



Il candidato Lula da Silva durante una manifestazione assieme ad alcuni suoi sostenitori

Antonio Scorza/Epa-Ansa

Il Brasile vota in massa

Exit poll: «Il vincitore è Cardoso»

SAN PAOLO. Fernando Henrique Cardoso, socialdemocratico, candidato del centrodestra ha vinto, secondo l'exit poll dell'Istituto «Vox populi», le elezioni presidenziali brasiliane con un vantaggio di 7-9 punti sulla somma dei suffragi ottenuti dagli altri sette candidati. Analoghi risultati danno gli exit poll di altri due istituti di sondaggio. Se i dati ufficiali confermeranno il risultato cade per il principale avversario, il candidato della sinistra, Luis Inacio Lula da Silva, svanisce ogni possibilità di arrivare al ballottaggio.

Circa novantacinque milioni di brasiliani erano chiamati ieri alle urne per eleggere il nuovo presidente della Repubblica, i governatori dei ventisei Stati che compongono la federazione, e i membri del Parlamento. L'afflusso ai seggi si è svolto in un clima per lo più tranquillo, senza che venissero segnalati incidenti di rilievo, anche se si sono registrati vari tentativi di frode e le operazioni di voto sono state sospese nel piccolo Stato di Alagoas.

In Brasile il voto è obbligatorio. Chi non ottempera al dovere, viene punito con un'ammenda. Anche per questo motivo, ma ovviamente non solo per questo, i cittadini si sono recati in massa a votare. Lunghe code si sono formate davanti ai seggi già all'apertura degli stessi alle otto del mattino. E lo spettacolo non è mutato sino alla chiusura,

Alta affluenza alle urne in Brasile per l'elezione del capo di Stato, dei governatori e del Parlamento. Cardoso, candidato del centrodestra, secondo l'exit poll, ha vinto. Tentativi di frode segnalati in varie località del paese.

NOSTRO SERVIZIO

alle 17. Solo stamattina si conosceranno i primi risultati ufficiali. Sarà il Tribunale elettorale supremo a comunicarli. Tra i primi a compiere il proprio dovere elettorale il candidato presidenziale del Fronte popolare (sinistra), Luis Inacio Lula da Silva. Lula ha votato a Sao Bernardo do Campo, una delle città satellite nate intorno a San Paolo, dove lavora come operaio metallurgico. Ai giornalisti ha dichiarato: «Spero che la gente faccia attenzione e non metta una volta a far la guardia al pollaio». Lula ha poi aggiunto: «Che Dio illumini i votanti sino all'ultimo istante». Lula sembrava molto sereno ed ha scherzato con i fotografi. Prima di deporre la scheda nell'urna l'ha baciata. Circa l'esito della consultazione, ha detto di confidare nel ballottaggio. I dati dell'exit poll indicano che salvo ridedimensionamento del risultato con

lo scrutinio, il ballottaggio, già fissato per il 15 dicembre non ci sarà. Esso è previsto nel caso in cui nessuno dei candidati ottenga la maggioranza assoluta al primo turno, oppure nel caso che fra i due candidati più votati non corra un distacco di almeno 20 punti. Lula si è lamentato del modo in cui si è svolto il processo elettorale e in particolare del fatto che l'apparato governativo abbia favorito un candidato a scapito degli altri.

Lula veniva, del resto, dato per sconfitto da tutti gli ultimi sondaggi, che attribuivano la vittoria a Fernando Henrique Cardoso, leader di una alleanza di centro-destra. Secondo le previsioni Cardoso dovrebbe vincere con largo margine, raggiungendo il 45% circa dei consensi, mentre Lula non dovrebbe andare oltre il 24%. Prima di infilare la scheda nell'urna, Cardoso ha dichiarato che quella appena termi-

nata è stata «una bella campagna elettorale», ed ha definito questa consultazione elettorale come «la più legittima ed etica» degli ultimi tempi.

Nel votare a Rio, il candidato minore Leonel Brizola, protagonista delle presidenziali dell'89, aveva poco prima denunciato un indebitato uso elettorale del piano economico del governo: «Il Brasile sembra la vecchia Urss, col governo che appoggia un candidato prefabbricato».

Il Partito dei lavoratori, di cui Lula è la guida carismatica, ha denunciato la comparsa di false schede elettorali in almeno quattordici località dello Stato di San Paolo, in cui si trova il 22% del corpo elettorale. Le schede false, da cento a duecentomila, sarebbero state distribuite dai sostenitori di Cardoso.

Nel piccolo Stato nordorientale di Alagoas, feudo elettorale dell'ex-presidente Collor, destituito per corruzione nel 1992, le operazioni di voto sono state sospese a causa di abusi e pressioni sui votanti. In quattro stati federali è stata richiesta la presenza dell'esercito in ogni seggio. A intervalli regolari, radio e televisione hanno trasmesso un annuncio del Tribunale elettorale supremo di Brasilia circa la presenza di fac-simile di schede con gli otto candidati alla presidenza indicati in un ordine sbagliato.

Rottura sugli aiuti al vertice del Fondo monetario

Poveri contro ricchi

G7 bocciato a Madrid

I paesi in via di sviluppo capeggiati da India e Brasile hanno respinto il diktat del G7 sull'aumento delle riserve del Fondo monetario per favorire principalmente la Russia. Troppo misere le concessioni dei 7 grandi. È la rottura più clamorosa mai avvenuta negli ultimi anni in una istituzione di primaria importanza internazionale. Un conflitto vecchio, sud-nord, e un conflitto nuovo, sud-Russia, paese a trattamento speciale.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MADRID. Non se l'aspettava nessuno e alla fine, dopo un lunghissimo braccio di ferro che ha scomodato ministri e alti burocrati di quasi duecento paesi per venti ore consecutive, è arrivata la rottura. Paesi in via di sviluppo da una parte, i ricchi paesi del G7 dall'altra parte. India, Brasile, Iran, Messico e via via tutti gli altri stati del sud del mondo riunificati per la prima volta da anni per difendere un principio politico importante, più importante del semplice scontro su un pugno di dollari: per regolare le risorse finanziarie da attribuire ai paesi in via di sviluppo, ex impero sovietico compreso, è necessario il consenso di tutti, non è sufficiente far valere il peso della «leadership». Il G7 non può pensare di aprire e chiudere i rubinetti quando vuole sotto la spinta della crisi finanziaria alle porte, come dice la Germania, o in nome dell'equilibrio politico generale come sostiene l'amministrazione americana. Non siamo alle settimane infiammate della prima crisi del petrolio, nel 1973, quando l'Occidente si svegliò sotto l'incubo della difesa degli interessi nazionali dei produttori di oro nero. Ma certo, nella capitale spagnola si è consumata una rottura profonda tra i soci del Fondo monetario, cosa mai successa in mezzo secolo. Anche se l'oggetto del contendere è di una limitata importanza finanziaria, lo «splash-madrieno è la spia della volontà di una serie di grandi paesi in via di sviluppo di affermare un modello di cooperazione economica davvero multilaterale.

Il tema della contesa riguarda la nuova emissione di riserve monetarie del Fmi: sul tavolo la proposta del direttore generale, il francese Camdessus, di una contribuzione di 36 miliardi (circa 50 miliardi di dollari) di «diritti speciali di prelievo», cioè la moneta del Fondo monetario, da attribuire principalmente alla Russia, ad alcuni paesi dell'est Europa e ai paesi più poveri dell'Africa nera. Circa metà dei paesi in via di sviluppo e di quelli in transizione al mercato hanno riserve di moneta pari al valore di otto settimane di esportazioni. Al minimo «shock», dal calo del prezzo delle materie prime alla gelata invernale al terremoto al rovesciamento di un governo, ci si può tro-

zetti. Per decidere c'è bisogno di una maggioranza dell'85%, i paesi in via di sviluppo hanno più del 25% dei voti.

Via via sono sfilati gli indiani, i brasiliani, i messicani, gli iraniani. Nessuna possibilità di intesa. La questione è diventata immediatamente di principio: da una parte il G7 (francesi esclusi) a difendere il diritto del mercato a stabilire il prezzo del capitale senza alterazioni da parte dei governi e di dovere dei paesi in via di sviluppo di stringere i bilanci pubblici e risparmiare di più; dall'altra parte, i paesi in via di sviluppo preoccupati che i capitali privati, tornati in forze nelle loro Borse e per finanziare la costruzione di ponti, dighe, scuole e ospedali (in America latina come in Asia), possano prendere di nuovo con facilità la via della fuga attratti dagli alti tassi di interesse nei paesi industrializzati. Per loro è una necessità avere un costo del capitale inferiore a quello di mercato. Ma c'è un'altra ragione di fondo. Perché l'India si rimette alla testa di una protesta politica del genere non essendo che marginalmente interessato all'emissione di moneta Fmi? Del Messico si può capire perché il Messico ha bisogno di rifarsi una verginità nel Terzo Mondo dopo aver abbracciato il fratello americano e Canada nel patto commerciale Nafta. Ma l'India? E l'Iran? Gli interessi economici, mantenere un canale di finanziamento più libero dai dogmi contabili del Fondo monetario, si affianca all'interesse politico di dare un segnale al mondo intero: non è sul neobipolarismo G7-Russia che si costruisce un governo mondiale. India e Brasile sono potenze regionali molto forti, sono potenze commerciali che influenzano sul livello dei prezzi agricoli. L'Iran è uno dei più forti produttori di petrolio e sta attraendo fiumi di capitali da tutto il mondo cercando di avvicinarsi ai vicini stati petroliferi dell'ex Urss. Anche qui c'è un risvolto economico chiarissimo: i paesi in via di sviluppo, specie i più poveri, si accorgono che in cima all'agenda politica ed economica dei sette grandi c'è la Russia di Eltsin non l'Africa del Burundi, della Somalia, delle stragi endemiche e della fame. E il grande beneficiario della nuova emissione di diritti speciali di prelievo è la Russia. Insomma, sud contro nord e sud contro sud. Nel 1993 la Russia era al quarto posto nella graduatoria dei maggiori beneficiari dai prestiti della Banca Mondiale dopo Cina, India e Argentina. Quest'anno si trova in terza posizione dopo Cina e Messico seguita da Brasile, India e Pakistan. Ora si deve rifare tutto daccapo e al ministro delle finanze del Belgio Maystadt è stato dato l'incarico di tessere la tela.

Inchiesta conferma «Disastro Estonia provocato dal portellone»

È stato il distacco del portellone a causare mercoledì scorso l'affondamento del traghetto Estonia nel mar Baltico. Lo hanno confermato ieri i componenti della commissione di inchiesta, dopo aver esaminato le riprese filmate del relitto. Secondo le conclusioni preliminari, le cerniere hanno ceduto sotto la furia delle onde. Le immagini registrate dalle videocamere che per più di 25 ore hanno scrutato il relitto hanno permesso di accertare che il portellone, che non è stato ancora localizzato, è stato divelto completamente. È stato constatato che la rampa mobile, che viene abbassata per consentire le operazioni di carico degli automezzi, è in sede, ma è scostata di circa un metro lungo il bordo superiore. Nella dichiarazione rilasciata dalla commissione di inchiesta si fa rilevare che l'acqua penetrata attraverso questa apertura ha fatto perdere la stabilità al traghetto, provocandone il capovolgimento.

Tutti in piedi ad applaudire il primo discorso del leader sudafricano all'assemblea generale

Mandela infiamma l'Onu: «Pace è lotta alla fame»

Tutti in piedi ad applaudire Nelson Mandela al suo primo discorso all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Il presidente sudafricano ha parlato della «riforma dell'Onu» (senza tuttavia candidare apertamente il Sudafrica al Consiglio di sicurezza) e della lotta contro la fame e la miseria. «La stabilità della democrazia - ha detto - dipende dalla nostra capacità di dare pane e lavoro». Incontri con Rockefeller e Cuomo.

TONI FONTANA

Tutti in piedi, qualcuno commosso, un coro di applausi. Mandela, battagliero come non mai, ha parlato ieri, per la prima volta, davanti ai centottantaquattro delegati dei paesi rappresentanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Mandela ha pronunciato un discorso appassionato, da politico di rango, imboccando due precise direzioni: la riforma dell'Onu, un tema particolarmente sentito nell'Africa che rivendica maggior peso nella comunità internazionale, e la battaglia contro la fame e la mise-

ria, senza la quale ogni affermazione della democrazia nei paesi in via di sviluppo, è condannata alla precarietà ed ai ricatti.

Mandela non si è fermato alle enunciazioni di principio, e nel suo tour americano, iniziato sabato in forma privata, ha colto l'occasione per incontrare esponenti di primo ordine della politica e dell'industria statunitensi.

Mandela, all'assemblea generale dell'Onu, ha esordito puntando sul tema della riforma dell'Onu e

della democratizzazione nelle relazioni internazionali. È chiaro che il nuovo Sudafrica, legittimato dalle elezioni democratiche di fine aprile, aspira ad un ruolo di maggior peso in seno alle Nazioni Unite e nel mondo. Non a caso Mandela ha assunto il ruolo di mediatore nel sanguinoso ed interminabile conflitto angolano. Ed all'Africa spetta un seggio di membro permanente nel consiglio di sicurezza dell'Onu.

Il Sudafrica, proprio per il ruolo di pace leader che sta assumendo nel continente nero, potrebbe candidarsi ed occupare il seggio. Mandela tuttavia, nel suo discorso, non ha accennato direttamente a questa eventualità ed ha preferito mettere l'accento sulla necessaria democratizzazione dell'Onu. Il presidente sudafricano si è spinto a dire che la riforma dell'Onu dovrà «toccare naturalmente la struttura ed il funzionamento del Consiglio di sicurezza. Di qui alla candidatura il passo è breve, ma Mandela non l'ha fatto.

«Il Sudafrica democratico - ha detto ancora il presidente - ragguaglia e si unisce alla comunità internazionale, ed è determinato a fare il possibile ed ad impegnarsi per rafforzare le Nazioni Unite, e a contribuire, per quanto gli consentono i suoi mezzi, al raggiungimento degli obiettivi dell'Onu».

Mandela ha poi elencato gli obiettivi che gli stanno più a cuore, ha accennato con decisione alla non-proliferazione ed alla eliminazione delle armi di distruzione di massa. E non ha mancato di ricordare che il Sudafrica ha deciso di rinunciare al programma nucleare militare. Ma la misera incalza in Sudafrica ed in tutto il continente. E Mandela, che si è impegnato a dare «pane e lavoro», nel suo discorso all'Onu ha ricordato che il suo paese «deve ancora curare le ferite inflitte nel corso dei secoli dal colonialismo e dalla segregazione razziale».

«La strada verso un Sudafrica multirazziale - ha detto ancora Mandela - non sarà in alcun caso facile». La lotta alla miseria e al sot-

tosviluppo, a maggior ragione in un paese che possiede grandi ricchezze, è la strada obbligata: «Siamo pienamente coscienti - ha aggiunto il presidente del Sudafrica - che la stabilità delle istituzioni democratiche e quindi la possibilità di creare una società multirazziale dipende dalla nostra capacità di modificare le condizioni di vita del nostro popolo, per chiedere pane e lavoro e non solamente il diritto di voto. Non avremo pace - ha concluso - finché milioni di nostri compatrioti soffriranno per la povertà».

Mandela era giunto negli Stati Uniti sabato. Ha incontrato tra gli altri il finanziere David Rockefeller ed il governatore Mario Cuomo, con il quale ha raggiunto un accordo commerciale. Domenica Mandela si è recato in forma privata nella chiesa battista di Harlem. Alla funzione religiosa erano tra gli altri presenti il leader radicale Al Sharpton, l'ex sindaco di New York Dinkins e l'organizzatore di match di boxe, Don King.



Nelson Mandela

Denis Farrell/Ap